



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 16

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**14<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Politiche dell'Unione Europea)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL SISTEMA PAESE NELLA TRATTAZIONE DELLE QUESTIONI RELATIVE ALL'UE CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL RUOLO DEL PARLAMENTO ITALIANO NELLA FORMAZIONE DELLA LEGISLAZIONE COMUNITARIA

141<sup>a</sup> seduta: mercoledì 9 febbraio 2011

Presidenza della presidente BOLDI

**I N D I C E****Audizione della corrispondente a Bruxelles de «Il Sole 24 Ore»**

* PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 7, 10 e <i>passim</i>	CERRETELLI . . . . .	Pag. 3, 7, 10 e <i>passim</i>
* MARINARO (PD) . . . . .	8, 14		
NESSA (PdL) . . . . .	9		
SANTINI (PdL) . . . . .	7		
SIRCANA (PD) . . . . .	8		
SOLIANI (PD) . . . . .	9		

---

***N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.***

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Futuro e Libertà per l'Italia: FLI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-Io Sud-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Verso Nord: Misto-Verso Nord.*

*Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, la dottoressa Adriana Cerretelli, corrispondente a Bruxelles de «Il Sole 24 Ore»*

*I lavori hanno inizio alle ore 14.*

**PROCEDURE INFORMATIVE**

**Audizione della corrispondente a Bruxelles de «Il Sole 24 Ore»**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul sistema Paese nella trattazione delle questioni relative all'Unione europea con particolare riferimento al ruolo del Parlamento italiano nella formazione della legislazione comunitaria, sospesa nella seduta del 20 gennaio 2011.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione della dottoressa Cerretelli, corrispondente a Bruxelles de «Il Sole 24 Ore», con la quale siamo collegati in videoconferenza. Ringraziando la dottoressa per la sua disponibilità, a lei do il benvenuto e cedo subito la parola.

**CERRETELLI.** Signora Presidente, onorevoli senatori, inizio col dire qualcosa di me. Da circa 20 anni lavoro a Bruxelles, dove mi occupo di questioni europee come corrispondente per «Il Sole 24 Ore». In questi anni, nei quali ho visto tanta acqua scorrere sotto i ponti, ho sempre riscontrato l'esistenza di un problema nel rapporto tra l'Italia e l'Europa.

L'Italia è sempre stata per tradizione uno dei Paesi più «euro-entusiasti» e uno di quelli più leali verso l'Europa, ma al tempo stesso, e paradossalmente, si è sempre occupata poco di Europa, o perlomeno lo ha fatto un po' distrattamente, un po' dilettantesco, quasi di striscio. In fondo c'è sempre stata l'idea di Roma come *caput mundi*; si è sempre guardato alle tematiche europee come qualcosa di molto «alato», quasi una sorta di noia da gestire con la mano sinistra e con la testa altrove, un qualcosa di secondario perché in fondo i giochi che contano – questa almeno è l'illusione che in qualche modo si riscontra da un osservatorio come il mio – e gli interessi veri stanno a Roma.

Credo che questo rappresenti veramente uno dei problemi chiave del rapporto, per certi versi latitante e mancato, dell'Italia con l'Europa, oltre che del declino dell'influenza del nostro Paese in ambito europeo.

Volendo poi identificare un momento in cui questo declino è cominciato, penso all'inizio degli anni Novanta e, per la precisione, a Tangentopoli e allo sconvolgimento del sistema della Prima Repubblica, che paradossalmente coincide con il salto di qualità compiuto proprio in quegli anni dall'integrazione europea. Fu allora che si decise di creare il mercato unico: tra l'altro – vorrei ricordarlo – proprio su *input* dell'Italia e di Craxi (la decisione fu assunta al vertice di Milano). A quel tempo l'Europa in Italia contava e l'Italia contava in Europa, e anche molto: ricordo, ad esempio, che si arrivò al punto di mettere in minoranza in Europa un *leader* ingombrante come Margaret Thatcher, il premier britannico di allora. Fu proprio l'Italia a fare questo, così come pure dell'Italia fu il colpo di mano, sempre in senso anti-inglese, per la moneta unica.

Parliamo però sempre dell'Italia pre-Tangentopoli cioè, come ho già detto, dell'Italia della Prima Repubblica, quando c'era comunque un impegno a livello europeo a lato, ma molto concreto. Successivamente – per carità – l'Italia si è ritrovata in balia di situazioni difficili, per cui per certi aspetti si può anche capire che l'Europa sia scesa nella scala di priorità del nostro Paese, ma resta comunque il fatto che nel frattempo l'Europa è entrata ancora di più nella nostra realtà, diventando sempre più invasiva e rappresentando sempre di più una questione di politica interna e non estera. Pensiamo, ad esempio, al mercato unico, alla moneta unica o al Patto di stabilità (di cui oggi è in discussione una riforma che ci riguarderà ancora più da vicino, perché imporrà una riduzione del debito in termini non poco rilevanti); lo stesso vale anche per il Patto di cooperazione rafforzata voluto dalla Merkel, per cui l'Europa inciderà sui salari, sulle pensioni e sul fisco.

Insomma, tutta questa premessa per dire che non ci si può distrarre in Europa e che, in ogni caso, Roma non è *caput mundi*: è Bruxelles che sta acquistando una crescente centralità, così come forse domani toccherà a Berlino.

Per quanto ci riguarda, nonostante resti indefesso l'impegno del nostro Paese per l'Europa, e pur dovendosi riconoscere il lavoro svolto da alcune nostre istituzioni dello Stato – tra cui proprio il Senato della Repubblica – in realtà l'Italia in Europa non fa sistema, conta poco e la sua influenza diminuisce. Prendiamo, ad esempio, il recente accordo commerciale tra Europa e Corea, che ci ha riguardato molto da vicino: in quel caso erano coinvolti interessi molto rilevanti del nostro settore auto di cui però, alla fine, non si è tenuto conto come si sarebbe dovuto. Questo è certamente un caso clamoroso che non mancherà di avere un seguito, se pensiamo che lo stesso Giappone, ad esempio – con il quale è in corso un negoziato per arrivare ad un accordo simile – si sta già facendo avanti per ottenere analoghe concessioni. Lo stesso si può dire anche per il settore tessile e per tanti settori dell'industria manifatturiera nei quali spesso non riusciamo a far valere i nostri interessi.

Si tratta allora di capire perché tutto questo accade. Molti dicono che in realtà sarebbero i giornali a non occuparsi sufficientemente dell'Europa o, più in generale, sarebbero i *media* a non trasmettere informazioni ade-

guate, ragion per cui non si riesce a fare sistema. Perfino un giornale come «Il Sole 24 ore», che in fondo in passato è sempre stato *leader* nell'informazione europea, non ha più oggi da questo punto di vista la sensibilità e l'attenzione di un tempo.

Quello che posso dire, avendo un minimo di esperienza al riguardo, è che in realtà secondo me stiamo assistendo ad un'involuzione strisciante e naturalmente non dichiarata del sistema, che spesso si rinchiude in se stesso piuttosto che aprirsi e seguire con metodo, con attenzione e con professionalità tutto quello che accade in Europa, che in realtà – diciamolo pure – è noiosissimo, perché si tratta spesso di *iter* legislativi lunghi, faraginosi, che richiedono almeno due anni prima che si arrivi ad una decisione.

Quindi, posso capire benissimo che dopo un po' ci si chieda: insomma, cosa è successo di quel regolamento, di quella norma o di quella direttiva? Gli altri Paesi, i nostri concorrenti, non fanno altro che seguire con metodo quello che accade: hanno cellule a Bruxelles e nelle rispettive capitali attraverso le quali seguono le varie attività e con loro c'è interazione, c'è osmosi, c'è trasmissione, c'è comunicazione praticamente quotidiana. Non solo: le rappresentanze permanenti dei 27 a Bruxelles fanno riunioni e si trasmettono informazioni ogni giorno; parlano del codicillo, dell'emendamento, della loro posizione in risposta e a tutela del loro interesse nazionale. A me non risulta che noi italiani facciamo cose di questo genere.

Sulla stampa vi è un interesse decrescente rispetto all'Europa, che però è dato anche dall'interesse poco vivace che c'è nelle grandi istituzioni (dal Governo alle istituzioni limitrofe) nei confronti dell'Europa o, diciamo così, della concretezza, delle leggi, che sono poi quelle che influenzano la nostra vita quotidiana. Questa nostra disattenzione, questa nostra latitanza fa sì che in un'Europa a 27, dove le risorse sono poche e la competitività per mettervi le mani sopra e per difendere i propri interessi è tantissima, noi spesso siamo un grande Paese che non conta per il peso specifico che ha. Non solo: spesso diventiamo il materasso – per così dire – su cui gli altri concludono accordi nel proprio interesse, e questo è davvero pericolosissimo per un Paese come il nostro, per un'economia come la nostra che ha tutto da difendere, che ha enormi interessi da salvaguardare, e che invece spesso diventa la vittima degli interessi altrui. In Europa si conta e si gioca se si è lì, in Europa; invece spesso questo a noi non succede.

Questa Europa per certi aspetti non mi piace più come mi piaceva quella di alcuni anni fa. Non mi piace più perché penso che la latitanza di un grande Paese come l'Italia influisca in negativo sull'evoluzione dell'Europa. Penso alla situazione economica ma anche alla questione dell'Egitto, due elementi di grande attualità in questo momento in Europa. L'assenza dell'Italia, o perlomeno la sua latitanza, nell'ambito dei negoziati sulla *governance* economica – dove noi non ci facciamo molto avanti, non ci facciamo molto sentire; diciamo che negoziamo nei corridoi in silenzio – si fa sentire; la componente mediterranea dell'Europa del Sud di-

venta sempre meno rilevante. Da una parte, infatti, la Francia ha fatto una scelta mitteleuropea e dunque non fa più parte della partita; dall'altra ci ritroviamo insieme ad una serie di Paesi – la Grecia, il Portogallo, la Spagna – che in questo momento sul fronte economico e finanziario hanno enormi problemi e sono soggetti agli attacchi dei mercati. Noi siamo l'unico grande Paese che è riuscito a sfuggire agli attacchi della speculazione grazie ad una politica economica molto credibile: però non lo facciamo pesare nei negoziati e tutto questo secondo me ci danneggia anche in prospettiva, perché rischiamo di trovarci un grosso laccio al collo con la riforma del patto di stabilità e della *governance*. Al tempo stesso, non riusciamo a giocare in attacco per rendere questa Europa un po' meno germanica e un po' più europea.

Il problema dell'Europa oggi è che la sua famosa unità nella diversità rischia di perdersi per la preoccupazione tedesca di garantirsi contro i vizi dell'Europa mediterranea. Sia chiaro, quei vizi sono una realtà e vanno raddrizzati, però secondo me, magari con un po' più di razionalità e un po' meno di emotività e di preoccupazioni elettoralistiche interne – perché questo è in fondo uno dei motivi della deriva germanica europea – si può raggiungere un certo equilibrio.

L'altra questione su cui secondo me dovremmo farci sentire molto è la destabilizzazione a cui assistiamo in Medio Oriente, in particolare con il problema Egitto. È vero, tutto questo riguarderà l'Europa intera, ma noi siamo da sempre la portaerei europea nel Mediterraneo e quindi saremo i primi ad essere esposti ad eventuali problemi di destabilizzazione seria di quelle aree, per esempio – speriamo naturalmente di no – con flussi migratori imponenti. Anche questo è un tema sul quale secondo me dovremmo far sentire di più il nostro peso in un'Europa dove la politica migratoria ancora non è europea ma lo sta diventando.

In conclusione, cosa secondo me si potrebbe fare per cercare di ovviare a questi problemi? Occorrono prima di tutto informazione, presenza, professionalità, risorse da dedicare all'Europa ed una crescente attenzione, mettendo Bruxelles perlomeno sullo stesso piano della nostra politica interna, dei giochi di potere interni. Occorre ricordare che i giochi di potere in Europa ci riguardano almeno e addirittura forse di più di quelli italiani, perché l'Europa è il nostro futuro e sul futuro non dobbiamo sbagliare. Se ce lo giochiamo male, rischiamo di diventare sempre più periferia e sempre più irrilevanti. Per invertire la tendenza occorre, io credo, informarsi e informare di più – naturalmente includo me stessa in quanto rappresentante dei *media* – aggiungendo però che magari voi da Roma potreste fare un po' più di pressioni positive sui giornali per invitarli a dare più spazio a questa Europa. Proprio in quest'ottica di sinergia e di osmosi ci dobbiamo aiutare reciprocamente per aiutare il Paese.

Naturalmente, più informazione non vuol dire solo informazione giornalistica: vuol dire anche informazione più ristretta, con riunioni, con gruppi, con corsi di formazione. A volte mi capita di pensare che so un sacco di cose sull'Europa e su come funziona, ma non ho mai modo di

dirle a nessuno. Credo che anche questo scambio di esperienze potrebbe essere funzionale ad aumentare il nostro peso in Europa.

Credo che questo sia veramente il nostro interesse strategico nazionale; direi che è il nostro interesse vitale, per evitare sia il declino dell'Europa, sia un'evoluzione verso un'Europa che non ci piacerà, sia la perdita del nostro peso in Europa. Dunque, dobbiamo contare di più e creare un'Europa che ci piaccia di più, che assomigli di più a quella dei padri fondatori tanto cara al nostro presidente Napolitano, che però in questo momento appare lontana dalla nostra portata. Forse un contributo maggiore dell'Italia potrebbe rendere questa Europa più popolare tra i cittadini, perché l'Europa fatta così non piace più alla gente e questo è preoccupante.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, dottoressa Cerretelli. Sappiamo di poter contare dunque su di lei per diffondere i risultati della nostra indagine conoscitiva.

**CERRETELLI.** Certamente, signora Presidente, anche se ci terrei a precisare che, come ho già detto prima, spesso – anzi, direi quasi mai – la diffusione delle informazioni non dipende da noi. Mi affido dunque a voi, affinché parliate con i giornali italiani per convincerli dell'importanza di una comunicazione di questo tipo: per quanto mi riguarda, non ci sono mai riuscita.

**SANTINI (PdL).** Signora Presidente, non potevo non chiedere la parola, se non altro per salutare la collega Adriana Cerretelli che, come lei stessa ha ricordato, è stata testimone di una stagione – alludo agli anni 1994/2004 – forse un po' più vivace ed interessante, non tanto per le notizie da dare, quanto per l'attività del Parlamento europeo.

Mi viene però da sorridere, perché è un pianto antico quello che abbiamo sentito oggi dalla dottoressa Cerretelli, per cui i giornali italiani non pubblicherebbero le notizie riguardanti la politica europea. In realtà, già nel periodo 1994-2004 non c'era interesse per quanto accadeva in Europa e diventava molto difficile fare notizia. Con il passaggio degli Stati membri da 15 a 27, mi sarei aspettato un aumento dell'interesse per gli affari europei, oltre che dello spazio dato alle notizie sulla politica europea, invece mi pare di capire che il disinteresse al riguardo sia rimasto più o meno identico.

In ogni caso, al di là dell'aspetto economico, sul quale continua a concentrarsi l'attenzione della dottoressa Cerretelli in ragione dello specifico interesse del giornale che rappresenta, volevo soffermarmi su un aspetto politico.

Si chiede oggi all'Europa, e soprattutto ai Gruppi politici che fanno parte del Parlamento europeo, un maggior peso politico. Quello che mi chiedo è se esistono ancora il grande Partito popolare europeo che ricordo io ed il grande Partito socialista europeo, attorno ai quali si concentrava un tempo il confronto politico. Forse con l'ingresso di nuovi Stati nell'U-

nione europea si è trovato un modo per diluire, oltre al ritmo dell'attività, anche il confronto politico? Visto che l'Europa economica sta vacillando, vorrei capire se va migliorando almeno quella politica, su cui molti sperano e che viene attesa anche per gli impegni nel campo della difesa e della politica estera.

SIRCANA (PD). Signora Presidente, ringrazio anch'io la dottoressa Cerretelli, con la quale ho avuto spesso rapporti come portavoce del precedente Governo.

Mi sia consentito di iniziare questo mio intervento con un commento proprio sul tema della relazione con i *media*. In effetti c'è un atteggiamento ormai abbastanza diffuso presso la stampa italiana – ovviamente non parlo di personaggi del calibro della nostra ospite – per cui, in occasione dei grandi vertici europei, vengono mandati al seguito del Presidente del Consiglio i giornalisti politici italiani. Mi è capitato spesso di partecipare insieme al presidente Prodi a molte conferenze stampa che iniziavano solitamente con la richiesta di un parere su una dichiarazione resa a Roma da un certo personaggio, magari la mattina stessa, senza alcun interesse invece per le questioni di politica europea appena discusse, e in molti casi di gran lunga più importanti. Da quello che vedo mi pare che anche oggi, con il presidente Berlusconi, la situazione non sia molto diversa, e da questo non ci si riesce purtroppo spesso a difendere.

Con ciò voglio dire – anche per dividerci un po' le responsabilità – che c'è una grande parte della stampa italiana che è molto legata al cortile di casa sua e che non guarda fuori dall'Italia.

Avrei una curiosità. Abbiamo audito qui qualche settimana fa l'ambasciatore Nelli Feroci, nelle cui parole mi è sembrato di cogliere addirittura un «allarme» – in verità, essendo persona di grande *standing*, non si è minimamente lamentato – per il fatto di avere a disposizione una struttura povera di personale e di competenze. Mi è parso pure di capire – anche se da buon ambasciatore non lo ha detto espressamente – che l'Italia, nel confronto con gli altri Paesi, sarebbe decisamente sottodimensionata dal punto di vista della rappresentanza diplomatica. A questo proposito, dottoressa Cerretelli, da una persona come lei, che conosce Bruxelles da quattro lustri e che ha seguito tutte queste vicende, vorrei sapere qual è la situazione degli altri Paesi per quanto riguarda specificamente il personale impegnato nelle rappresentanze.

MARINARO (PD). Signora Presidente, ringrazio anch'io la dottoressa Cerretelli per la sua relazione e per il lavoro che svolge: senza voler enfatizzare troppo, sono convinta che la sua corrispondenza da Bruxelles sia in assoluto una fonte molto importante di informazioni concrete e dirette su quanto concretamente avviene a livello sovranazionale.

Non posso che condividere l'analisi generale che è stata appena fatta sul declino dell'Italia in Europa e proprio per questo ritengo che da questo punto di vista sarebbe necessario un maggiore approfondimento, innanzitutto da parte della politica, ma non solo. Credo che ci sia oggi una crisi



di tutta la classe dirigente del Paese, che ha a che fare peraltro con una crisi profonda del sistema Italia e delle istituzioni, che non sono ormai all'altezza dei tempi in cui viviamo: tutto ciò si ripercuote inevitabilmente sul peso e sui rapporti dell'Italia nei luoghi in cui le decisioni vengono prese, ormai essenzialmente a livello sovranazionale.

In questo senso vorrei capire quanto influisca l'attuale situazione nazionale nell'affermazione e nella difesa degli interessi italiani a livello europeo, perché si tratta di un aspetto molto significativo ed importante, soprattutto in questa fase in cui, nel bene o nel male – per quanto mi riguarda, sono una pragmatica e quindi ritengo nel bene – con tutte le difficoltà che ci sono, si sta procedendo comunque nella predisposizione di nuove forme di *governance* a livello europeo, da quella economica a quella fiscale, a quella necessariamente politica.

Una seconda domanda: di fronte ad un contesto internazionale come quello attuale e alle sfide che ormai la globalizzazione pone, prima fra tutte quella del Mediterraneo che ci riguarda da vicino, vorrei sapere che peso assume la mancanza di uno spazio politico propriamente europeo, che spinge a riportare tutto all'interno dello Stato nazionale, in linea con una tendenza che da noi è necessariamente più accentuata ma che esiste comunque un po' dappertutto, che si esprime anche nella prevalenza della Germania nell'ambito del processo di integrazione europea.

Non si tratta solo della questione del peso dello Stato nazionale e dell'apporto positivo dell'Italia al processo di integrazione, ma anche del fatto che non si è ancora dato corpo e anima ad uno spazio politico europeo. Questo significa avere partiti europei trasversali, avere opinioni pubbliche presenti nei processi europei, avere un po' tutto il contesto nazionale, i *media*, le imprese all'interno del processo.

NESSA (*PdL*). Dottoressa Cerretelli, sarò un po' provocatorio nella mia domanda ma mi sembra utile in questa bellissima giornata di incontro che abbiamo la fortuna di avere oggi.

La mia convinzione di essere cittadino europeo da tempo sta via via scemando: più vado fuori e più mi rendo conto che bisogna diventare di nuovo ultranazionalisti. Nonostante la mia presenza all'interno del Partito popolare europeo, mi rendo conto che all'interno della struttura europea tutto quello che è italiano diventa poco percorribile. Secondo me, e vorrei sentire la sua opinione al riguardo, si tratta di un problema di *lobby*, legato a situazioni storiche tra Paesi come la Francia e la Germania che, come lei ha detto, sicuramente non aiutano il lavoro dell'area euromediterranea. Se a ciò aggiungiamo che, malgrado la presenza in Europa di personaggi di grande calibro come Aznar e Barroso e nonostante la buona politica del ministro Tremonti, noi siamo ancora, come ha sottolineato lei, una delle Cenerentole d'Europa, penso che ce ne sia abbastanza per far riflettere un po' tutti, non solo la politica ma anche i *media*.

SOLIANI (*PD*). Dottoressa Cerretelli, ho molto apprezzato le sue osservazioni e condivido anche l'approccio dei colleghi che hanno posto

questioni essenziali. Per quanto mi riguarda, la mia domanda verte su un aspetto in qualche modo collaterale. L'Italia in Europa e nel mondo è anche la sua società civile, le sue organizzazioni economiche e sociali, i suoi territori, le sue Regioni. Volevo sapere se da questo punto di vista c'è una presenza dell'Italia in Europa, al di là delle considerazioni che sono state fatte sulla presenza impropria delle Regioni con i loro punti di riferimento a Bruxelles. L'Italia che produce, l'Italia che lavora, l'Italia che compete, con le istituzioni regionali in modo particolare – di quelle nazionali abbiamo già parlato – si fa sentire in maniera dinamica oppure queste ultime si muovono ma inutilmente, con un dispendio di energie e forse anche di risorse che non varrebbe la pena di collocare in questo modo? Lo chiedo perché personalmente credo nella vitalità di un Paese al di là delle sue istituzioni nazionali, che naturalmente sono e restano fondamentali nel discorso che stiamo facendo oggi.

**PRESIDENTE.** Come vede, dottoressa, il suo intervento ha suscitato grande interesse e quindi domande da parte dei colleghi. Le cedo nuovamente la parola.

**CERRETELLI.** La ringrazio, signora Presidente; cercherò di rispondere seguendo l'ordine delle domande.

Il senatore Santini chiedeva se è aumentato o diminuito il confronto politico nell'Europa a 27: direi che paradossalmente avrebbe dovuto aumentare e invece è diminuito. Quella che abbiamo davanti è un'Europa a 27 che non ha ancora risolto le sue contraddizioni interne al nucleo storico, perché in realtà il problema è nel nucleo storico dell'Europa, non tanto nei nuovi membri arrivati. Una Germania che riacquista consapevolezza di sé e si libera dei propri complessi tende ad influire sempre più pesantemente sul resto d'Europa. Lo si vede soprattutto nel Parlamento Europeo, dove la sua presenza è schiacciante anche in termini numerici, per cui influisce, e molto, sulle legislazioni che vengono approvate – ormai quasi tutte, dopo il Trattato di Lisbona – in Parlamento.

I dieci nuovi membri si fanno sentire – soprattutto il più grosso, cioè la Polonia – quando difendono i loro interessi nazionali. In questo dovremmo imparare da loro, perché hanno perfettamente capito come funziona l'Europa e il suo mercato delle vacche: quando c'è qualcosa da difendere – penso ai fondi strutturali o alle questioni energetiche – che riguarda in particolare i Paesi dell'Est, la voce dell'Est si sente; per il resto si sente direi molto poco.

Il dibattito, in sostanza, si svolge tra i soliti noti, cioè tra Francia e Germania, dove la Germania è in una posizione di preminenza crescente e la Francia in un certo modo fa la sua rincorsa, perché la vecchia parità del dopoguerra tra Francia e Germania con la riunificazione è saltata e con la crescita anche psicologica della Germania questa superiorità si fa sentire sempre di più.

La Francia anche in termini competitivi – visto che abbiamo parlato spesso di competitività – diventa sempre più un peso relativamente leg-

gero; certo, più importante di altri Stati ma comunque leggero rispetto alla Germania. C'è uno sbilanciamento, secondo me, del confronto politico, che si avverte anche quando si parla e si pensa ad una nuova Europa politica.

Prendiamo ad esempio – è la mia deformazione professionale – il governo economico europeo, che è il grande argomento di attualità: è sempre stato il grandissimo cavallo di battaglia della Francia, che in questo modo sperava di controbilanciare un Euro che si era fatto tutto tedesco (altrimenti la Germania non avrebbe mai rinunciato al Marco). A Maastricht, quando la Francia si batté con l'Italia per avere un governo economico che facesse da contraltare, la Germania disse «no». Oggi la Germania non solo dice di «sì», ma spiega anche come sarà questo governo economico: salari armonizzati, fisco armonizzato, pensioni armonizzate. Lo spiega e lo vuole a sua immagine e somiglianza e dunque in questo momento il governo economico diventa possibile, ma perché sarà un governo tedesco.

Faccio questo esempio per riassumere quale può essere il confronto politico in una situazione così sbilanciata e con la Francia, come dicevo, che è diventata Mitteleuropa, che ha in qualche modo rinunciato alla sua identità che è anche mediterranea. Per questo – e ritorno a quello che dicevo prima – manca il peso dell'Italia. Certo, è difficile in una situazione come questa far sentire il proprio peso: è inutile che ci raccontiamo le favole; noi dobbiamo giocare di rimessa e dobbiamo farlo in una situazione che rema contro di noi. Per avere però un'Europa più diversificata e meno tedesca, è necessario che l'Italia torni a far sentire tutto il suo peso economico e politico.

Passo alla seconda domanda. La croce di noi giornalisti bruxellesi sono le orde di giornalisti che arrivano dall'Italia per seguire solo l'Italia e il *leader* politico del momento. È un malanno tutto italiano con il quale dobbiamo convivere da sempre e che, come diceva il senatore Sircana, mette in secondo piano tutte le notizie europee, anche quando sono importanti. Questi nostri colleghi naturalmente non sono di niente colpevoli perché ricevono istruzioni da Roma: dunque, tornando a quello che dicevo prima, è lì che bisogna influire, sul fatto che una battuta, uno scivolone, qualsiasi cosa, anche positiva purché sia targata Italia e nient'altro che Italia fa premio su tutte le altre notizie che invece sono fondamentali per il futuro del Paese, per la nostra economia, per il nostro sistema politico e per le nostre istituzioni. È davvero una pessima abitudine che ci portiamo dietro.

Intendiamoci, anche Sarkozy arriva portandosi al seguito i giornalisti dell'Eliseo, però c'è maggiore equilibrio tra le due fonti di informazione. Noi tendiamo sempre ad interiorizzare l'informazione, a dare un'informazione tagliata sul Primo Ministro del momento, e questo è un segno di provincialismo che ci fa male in Europa e nuoce alla nostra immagine. Naturalmente i giornali italiani vengono poi letti in Europa e ci si rende conto che l'informazione europea nel nostro Paese rileva poco. Tutto questo finisce per incidere negativamente quando si tratta di negoziare: di

fronte ai grandi titoli dei giornali dedicati quasi esclusivamente alle questioni italiane, risulta evidente che l'Europa ci interessa fino ad un certo punto, con la conseguenza che la nostra influenza tende a ridursi; è un po' «il gatto che si morde la coda».

Naturalmente il discorso ricade anche sulle nostre strutture presenti a Bruxelles, che tendono a valorizzare la dimensione italiana di qualunque cosa avvenga: per esempio, da sempre i nostri eurodeputati sono malati di una sorta di italianismo spinto, per cui le loro dichiarazioni, piuttosto che riguardare un certo provvedimento europeo che va magari a toccare settori di notevole interesse economico, si riferiscono invece alla guerra politica interna al nostro Paese. Si tende a valorizzare la notizia che può avere una qualche risonanza sui giornali italiani, invece di pensare alla difesa dei molti nostri interessi nazionali.

Quanto poi alla rappresentanza permanente, c'è da dire che quando si guarda agli altri Paesi si vede un'osmosi quasi quotidiana con i giornalisti. In effetti, molto spesso i giornalisti inglesi, francesi o tedeschi ricevono *input* proprio per fare sistema: lo stesso tanto decantato «Financial Times» è un giornale che riceve informazioni da Downing Street, diffondendole poi, con titoli più o meno grandi, in difesa dell'interesse nazionale o magari per lanciare un tema sul quale il Governo vorrà battersi.

A noi tutto questo manca e questo secondo me accade per una sorta di *gap* culturale e per il fatto che nella testa di tutti noi l'Europa resta sempre la mamma, o quantomeno una realtà che, anche quando non è mamma, è però un po' noiosa.

In ogni caso, per ritornare a quello che dicevo prima, i giochi politici nostrani fanno premio su qualsiasi cosa. Non so fino a che punto da Roma si capisca quanto ormai sia invasiva l'Europa, e non lo dico in senso negativo, ma piuttosto per sottolineare il fatto che di questo ci si dovrebbe rendere conto, facendo della politica europea una delle priorità del dibattito politico italiano e delle preoccupazioni politiche nazionali: non mi sembra però che sia così, perlomeno guardando la situazione dal mio osservatorio.

Quanto poi all'influenza che l'attuale situazione nazionale potrà avere sulla nostra presenza in Europa, è chiaro che nei momenti di instabilità e di confusione nazionale un Paese tende solitamente a ripiegarsi su se stesso invece che preoccuparsi di quanto succede fuori, nell'orto di casa (perché l'Europa è il nostro «orto», non è una realtà lontana). Questa considerazione si aggiunge naturalmente ai problemi di cui parlavo prima, sebbene abbia la sua importanza: la stabilità politica interna è decisiva affinché un Paese possa avere credibilità e dunque influenza a livello internazionale.

Direi che ha perfettamente ragione la senatrice Marinaro quando si interroga sul peso che può avere l'assenza di uno spazio politico propriamente europeo. Qui stiamo parlando tra italiani e tendiamo a mettere l'accento sui problemi e i vizi dell'Italia, ma c'è secondo me un vizio monumentale europeo: mi riferisco al Trattato di Lisbona e alla sua attuazione, nel senso che la creazione di uno spazio teorico di politica estera europea

si sta rivelando un *flop*, forse anche perché non c'è dietro quel *background* che era necessario per un'autentica integrazione della politica estera europea. Non la si è voluta realizzare, scegliendo tra l'altro un personaggio il cui *curriculum* aveva poco a che vedere con la politica estera, e i risultati disastrosi poi naturalmente si vedono.

L'Europa è irrilevante sulla scena globale: abbiamo visto, ad esempio, come si è mossa in Tunisia ed in Egitto al rimorchio degli Stati Uniti; accade ormai dal dopoguerra. Oggi però farlo è assolutamente ridicolo: abbiamo una moneta unica e delle ambizioni globali, e dovremmo avere una presenza più aggressiva sulla scena internazionale, sotto tutti i punti di vista. Il fatto è che non ci siamo dati gli strumenti, né abbiamo le personalità per farlo. Ci ritroviamo a scontare paurose lacune, che peraltro non vedo come possano essere risolte a breve, dal momento che il problema è a monte: non essendosi voluta affidare all'Europa la politica estera, ci sarà ben poco da fare. Ognuno parlerà con la sua voce, con la conseguenza che naturalmente l'Europa non potrà far sentire la sua.

Il senatore Nessa poco fa ha detto di sentirsi sempre meno cittadino europeo o quantomeno di avere sempre meno voglia di esserlo, con una tendenza ad essere ultranazionalista. Questa tendenza è naturale, ci viene da dentro, tanto più se vediamo violati i nostri interessi: capisco quindi perfettamente il senatore Nessa, al quale va tutta la mia solidarietà, ma trovo che sia una tentazione che dovremmo cercare di vincere.

È vero che ci sono mille motivi per essere ultranazionalisti, non ultimo il fatto che oggi vediamo una Germania molto nazionalista, direi forse la più nazionalista; tuttavia, non per raccontarci le favole, ma per creare un'Europa che stia in piedi, credo che la risposta non stia nel nazionalismo – se ci diamo tutti al nazionalismo, ci distruggiamo – ma nel cercare di contare di più, di capire di più l'Europa, di attrezzarsi di più. Sono convinta che nel mondo globale la dimensione europea sia quella minima che dobbiamo inseguire per la difesa dei nostri interessi, considerato anche che l'Italia di fronte ad altri Paesi, come la Cina per esempio, è poco meno di uno scricciolo. Abbiamo bisogno almeno dell'Europa, ma di un'Europa che, come dicevo, rifletta gli interessi collettivi e non quelli di pochi. Questo è secondo me oggi il vero problema.

Si è parlato dell'Italia come la Cenerentola europea, nonostante Tremonti. Personalmente ritengo che a Tremonti bisognerebbe fare un monumento: egli è riuscito, in una situazione impossibile, ad evitare gli attacchi dei mercati, e tutto questo mentre i giornali, quelli anglosassoni in testa, non facevano altro che scommettere sull'attacco all'Italia. Parlo di quanto è avvenuto per mesi sul «Financial Times», sul «Wall Street Journal» o sull'«Herald Tribune». In una situazione di obiettiva difficoltà interna, dovuta a mille motivi – non ultimo la disomogeneità degli interessi e la dissonanza delle voci – abbiamo avuto un Ministro dell'economia che è riuscito a fare da diga e questo secondo me, lo ripeto, è per noi oggi davvero un enorme valore aggiunto, è una risorsa di cui tener conto.

Per quanto riguarda infine il ruolo delle Regioni, queste fanno lobbismo, anche se l'Unione europea ha il proprio interlocutore nello Stato na-

zionale. Pertanto, la presenza delle Regioni è certamente importante per asserire anche delle realtà locali rispetto a quelle nazionali, ma non bisogna dimenticare che è lo Stato nazionale quello che conta agli occhi di Bruxelles, tant'è vero che è sempre il Governo nazionale a negoziare con Bruxelles e non le Regioni o alcuna altra entità.

PRESIDENTE. La ringrazio davvero, dottoressa, perché credo sia stata esauriente nella prima parte della sua audizione e molto puntuale nella seconda con le sue risposte.

MARINARO (PD). Se posso, signora Presidente, vorrei unirmi al suo ringraziamento ed esprimere il mio apprezzamento per l'incontro di oggi. Il mio auspicio è che ci siano sempre più donne nelle istituzioni europee. Oggi abbiamo avuto la dimostrazione, una volta di più, della loro capacità: chiarezza, determinazione e argomenti efficaci.

PRESIDENTE. Dottoressa, i suoi rapporti con la Commissione per le politiche dell'Unione Europea del Senato cominciano da qui, dall'incontro di oggi, in cui abbiamo fatto la sua conoscenza. Lei ha ragione quando dice che in Italia si parla poco di Europa. Quello che vuole fare questa Commissione è proprio cercare di portare l'attenzione dei parlamentari del Senato – e poi di rimando anche della Camera dei deputati – sui problemi europei. Non è un'impresa facile ma è quanto cerchiamo di fare. Quindi, grazie ancora per il suo contributo; speriamo di incontrarla personalmente la prossima volta che verremo a Bruxelles.

CERRETELLI. Grazie a voi. Speriamo in queste sinergie tra di noi, perlomeno tra di noi.

PRESIDENTE. Ringrazio quanti hanno permesso la realizzazione di questa audizione in videoconferenza e in particolare gli Uffici di Bruxelles e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 15,05.*



